

*Di Arnaldo Bagnasco*

Negli anni Novanta, lavoravamo a un programma di ricerca del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali dedicato alla crisi del ceto medio di cui si faceva una gran parlare. A noi interessava come via d'ingresso per lo studio del cambiamento sociale, in più direzioni, dopo il passaggio al regime di regolazione neoliberista. Date le sue importanti esperienze di ricerca su mobilità sociale, strategie familiari, povertà, Nicola si riservò il tema del passaggio alla vita adulta e alle strategie per restare di ceto medio. Questo fu anche il titolo del libro che espose i risultati, curato con Marianna Filandri, che lo aiutò a tenere le fila di un gruppo di ricercatori. Il problema per Nicola era trovare un asse interpretativo per una quantità di dati che si aprivano a ventaglio, e la prima volta che me ne parlò, mi sembrò che stesse cercando vie più del dovuto complicate. L'esito finale fu invece magistrale: il percorso di passaggio alla vita adulta, secondo una sequenza di tappe normalmente seguite poteva intendersi come un grande rituale generatore di integrazione, nel senso di Durkheim, era il "modo giusto di diventare adulti", con radici storiche negli usi del ceto medio e poi esteso all'insieme sociale, incrociando classi e ceti diversi. Nelle nuove condizioni, con difficoltà, interruzioni e confusione dei percorsi, questa risorsa di integrazione, che accomunava su un punto culturale di base nonostante le diversità, si stava perdendo. Era un aspetto importante della crisi, un aspetto del consumo di società fino allora non osservato nella sua portata profonda. Nicola era complicato nei suoi ragionamenti, ma lavorava sopra un problema intricato sino a semplificarlo in una limpida formulazione, riconducendo indicazioni anche di diversa origine disciplinare in una prospettiva precisamente sociologica.

Qualche anno prima avevamo scritto insieme un libro intitolato *Classi, ceti, persone*; sottotitolo: *Esercizi di analisi sociale localizzata*. Anche in quell'occasione aveva mostrato

le sue straordinarie capacità d'immaginazione teorica per dar forma a insiemi numerosi di dati sfuggenti. La realtà è complicata, non può essere semplificata con un colpo di mano, la semplicità deve essere conquistata, è un punto di arrivo. Quella volta Nicola affrontò criticamente l'ambiguità degli indicatori correnti di disagio, incapaci di cogliere situazioni di rischio. Si occupò in particolare di bambini in affidamento e anziani in condizioni difficili. Per lui era l'occasione di sperimentare la logica della spiegazione attraverso meccanismi, e di sviluppare la prospettiva allora affermata dell'analisi di rete (la *network analysis*) introducendo quella di *reti di disagio*. Fra i risultati di Nicola ci furono la scoperta e la formalizzazione di un meccanismo insidioso e nascosto che chiamò "l'evento raro ma fatale". Nel caso dei bambini a rischio risulta empiricamente che i fallimenti degli affidamenti dei minori sono più rari quando riguardano un bambino in età scolare, ma se un fallimento interviene allora, questo è più difficile da recuperare e aumenta la probabilità che il minore sia avviato a una carriera di assistito. Una rete di disagi iniziali può dunque essere affrontata con la soluzione efficace di un affidamento, ma l'evento raro del fallimento introduce a una nuova configurazione di rete di disagi non più gestibile. Ne deriva sul piano pratico che i servizi devono fare particolare attenzione a questa possibilità nella progettazione e gestione degli interventi. L'immagine della rete di disagio permette di far emergere meccanismi generalizzabili come quello dell'evento raro ma fatale e portare all'attenzione anche altri meccanismi simili, per una borsa di attrezzi a disposizione di un'immaginazione diagnostica di operatori esperti. In questo, come in altri, l'analisi era raffinata e complessa, ma guardava sempre agli effetti pratici di problemi sociali difficili, niente di più lontano dal *dandysmo sociologico* stigmatizzato da Goldthorpe.

Vorrei parlare di un'esperienza che anche altri avranno fatto con lui. A volte, magari uscendo la sera dal Dipartimento, gli dicevo di una mia idea su qualche questione, teorica o empirica, e ne discutevamo sino a lasciarci. A distanza di tempo, trovava l'occasione per

riprendere l'argomento, di cui ricordava con sorprendente precisione i passaggi, che nel frattempo aveva smontato e rimontato, eliminando quanto proprio non teneva e riprendendo elementi utili per proseguire. Nicola ti prendeva sul serio, ti ascoltava e si faceva carico dei tuoi problemi e quanto ho ricordato è un esempio della sua generosità. Questo suo tratto morale era però anche un carattere della personalità scientifica. Era infatti attento al quanto di buono può esserci in una teoria o un'ipotesi analitica ancora insoddisfacente nell'aderenza ai dati, purché promettente e rigorosamente formulata; prima di metterla da parte cercava con tenacia se e come fosse possibile migliorarla. Spesso è proprio così che la conoscenza avanza. «Quando un'idea affascinante è quasi corretta, cerchiamo un modo per renderla corretta. Andiamo alla ricerca di un modo per 'veridicizzarla'». Lo scrive Frank Wilczek, il fisico, discutendo la falsificabilità di Popper con un principio complementare (nel diciannovesimo capitolo di *La leggerezza dell'essere*). A suo modo, Nicola era d'istinto un veridicizzatore.

Siamo arrivati a parlare dei caratteri personali di Nicola, che non avrebbe gradito stare a sentire, schivo com'era; devo però farlo. Comincio dall'incipit della lezione di Wright Mills agli studenti che si incamminano alla professione di sociologo, che tutti conosciamo. La prima raccomandazione che fa è tenere bene a mente che i pensatori più ammirevoli di questa comunità scientifica «non disgiungono mai il lavoro dalla condotta di vita». Certamente questo principio era dall'inizio ben presente a Nicola, diventato poi membro ammirevole della nostra comunità. Credo tuttavia che, nella sua lezione, Wright Mills sviluppi le argomentazioni lasciando in ombra aspetti importanti della sua raccomandazione, che va invece intesa nel senso più pieno, com'era proprio evidente nel caso di Nicola. Lo dirò così: ricorderemo Nicola per la sua probità insieme intellettuale e morale, che si rispondevano nel lavoro di ricerca e nella sua condotta di vita. Perché, ecco, questo era Nicola.